

## Domenica I di Quaresima / A

*Mt 4,1-11*

### *Entrare nella tentazione*

Cirillo-Giovanni vescovo della Chiesa di Gerusalemme (IV sec.) commentando l'espressione «non abbandonarci alla tentazione» della preghiera del Padre nostro consegnata da Gesù ai discepoli, annota:

«Ci insegna forse il Signore a pregare di non essere mai tentati? [...]. Entrare in tentazione non è farsi sommergere dalla tentazione. Infatti, la tentazione sembra come un torrente di difficile passaggio. Alcuni, che nelle tentazioni non si lasciano sommergere, l'attraversano. Sono bravi nuotatori che non si fanno trascinare dal torrente.

Gli altri, che tali non sono, entrati ne vengono sommersi [...].

Pietro entrò nella tentazione di rinnegamento, ma superandola non ne fu sommerso. Attraversò il torrente con coraggio e non ne fu trascinato.

Senti ancora in un altro passo il coro di santi perfetti, che ringrazia di essere scampato alla tentazione: «Tu ci hai provato, o Dio: come l'argento ci hai passati al fuoco [...]. Tu hai posto sulle nostre spalle le sofferenze [...]. Abbiamo attraversato il fuoco e l'acqua e ci hai sospinto verso il refrigerio» (Sal 66,10.12).

Vedi che parlano della loro traversata senza essere andati a fondo? [...]»<sup>1</sup>.

Quaresima è tempo di grazia perché tutto orientato alla luce della Pasqua del Signore, dalla quale trae origine e significato. La Quaresima è appello del Signore, santa convocazione nel deserto della storia e del nostro tempo per imparare di nuovo a conoscere il Dio delle compassioni, per intraprendere un cammino di vita interiore alla ricerca di Lui e di noi stessi.

Quaresima è tempo di chiamata al deserto. Nell'aridità delle nostre solitudini, nel deserto della verità di noi stessi davanti all'Unico, che scruta la profondità del nostro cuore, nell'arsura delle nostre tensioni impariamo a cercare pace davanti a Colui che è la sola consolazione, che non delude. Nel panorama desolato di tutto ciò che non accettiamo di noi stessi e che tentiamo continuamente di rimuovere, siamo chiamati a lasciare spazio perché sia Lui a prendere dimora in noi e porti luce, riconciliazione con il nostro passato, purificazione, che fa rinascere alla speranza. Quaresima è appello ad andare al deserto non per abbandonarci alla commiserazione di noi stessi, ma per incontrare Lui, il Signore della nostra vita.

Nel deserto impariamo a riscoprire il silenzio. Sta scritto: «Per te, o Dio, anche il silenzio è una lode» (TM: Sal 65,2). Il silenzio da apprendere nuovamente domanda il coraggio di uscire dal fragore di tanti interrogativi che abitano in noi e dei quali non abbiamo mai la pazienza di attendere una parola di risposta che viene da Lui. Come Elia (cfr. 1Re 19,9-13) dobbiamo

---

<sup>1</sup> E. Barbisan (ed.), *Cirillo di Gerusalemme, Catechesi mistagogica*, V, 17, Paoline, Alba (CN) 1977, pp. 452-453 (Patristica).

entrare nella cavità del nostro cuore per scorgere in esso la presenza silenziosa e fedele di Dio.

Nel deserto e nel silenzio quaresimale il Signore ci convoca per imparare a discernere la Parola tra le tante parole inutili. È qui che apprendiamo l'arte dell'ascolto senza frette e senza ricerca di immediate soluzioni. Prima ancora dei nostri "perché?", delle nostre prove e delle nostre vicende personali c'è una Parola – Presenza che domanda di essere ascoltata e accolta senza nulla anteporle (cfr. Lc 10,42). E ciò non per disprezzo della nostra storia e dei drammi che segnano tanta parte dell'umanità del nostro tempo, ma per imparare a leggerli dal versante di Dio. La quaresima è il tempo santo in cui si attualizza per la Chiesa la sua vita di attesa nella condizione di pellegrina. Solo allora la Parola si offre come speranza, che non delude (cfr. Rm 5,5).

Nel deserto del silenzio quaresimale, in ascolto della Parola, impariamo a discernere l'essenziale, a che punto siamo del nostro cammino, ciò che veramente conta per le nostre esistenze, per quelle di coloro che amiamo sinceramente e per quelle di ogni uomo e donna in un grande abbraccio universale. Così percepiamo tutta la nostra inadeguatezza, la nostra incapacità, ma per apprendere cosa sia il dono della condivisione e dell'amore senza riserve. Solo così impariamo a riconoscere per noi e per gli altri ciò di cui veramente abbiamo bisogno.

Louis Lavelle precisa che l'attenzione è fondamentale per il processo di conoscenza di sé, se non vuol rischiare di cadere in uno stile di vita distratta:

«Solo l'attenzione che non è trattenuta da alcun interesse umano rimane sempre intera e indivisibile; essa fa risaltare tutti gli oggetti a cui si applica. In quest'atto unico mediante il quale siamo attenti alla vita, tutti gli avvenimenti prendono il loro posto, il loro valore, la loro illuminazione, senza che nessuno di essi giunga a distrarci. È un'attenzione a Dio che è l'attenzione di Dio in noi.

Ogni conoscenza è un atto di attenzione e di amore [...]. L'attenzione è al tempo stesso un atto di libertà, dal momento che ne dispongo, e un atto di docilità, dal momento che essa mi fa partecipare a una realtà che mi è data: così, è proprio quando la mente è massimamente attiva che ha più che mai coscienza di accogliere la verità e non di produrla»<sup>2</sup>.

Dalla scuola del tempo quaresimale, infine, impariamo ad apprendere cosa significa aver sete del Dio vivente (cfr. Sal 63,2), sete di una fraternità che ci fa incontrare l'altro nella verità e nella libertà, standogli accanto con amore compassionevole, senza fuggire, perché in lui scorgiamo i lineamenti di Gesù deriso, abbandonato, malato, afflitto e solo. Allora il cammino santo della Quaresima, illuminato dalla luce radiosa della Pasqua del Signore, è profezia di rinnovamento delle nostre vite e annuncio di risurrezione.

---

<sup>2</sup> L. Lavelle, *La conscience de soi*, Paris 1933, citato da P. Miquel, *Lessico del deserto. Le parole della spiritualità*, Qiqajon, Magnano (BI) 1998, pp. 327-328.

È in questa prospettiva che il testo della tentazione di Gesù nel deserto apre il cammino quaresimale; esso getta fin dall'inizio il fondamento della speranza che, a Pasqua, diventa l'inno dei redenti perché servi e obbedienti al modello unico, che è Gesù tentato, crocifisso e risorto.

## 1. In ascolto della Parola

Il fatto che il battesimo abbia introdotto ogni uomo nella figliolanza di Dio, non significa per lui essere esentato dalla tentazione e dalla prova; ciò richiama l'urgenza di una vigilanza per essere discepolo del Regno. Come Israele, il credente è posto davanti all'alternativa: la vita o la morte, il bene o il male, l'obbedienza alla Parola o l'autonomia, che si rivela illusione miserevole (cfr. Dt 30,15-20; Sal 1).

Possiamo rileggere il testo di Mt attorno a tre passaggi decisivi, che costituiscono a loro volta la struttura della narrazione<sup>3</sup>:

- vv. 1-2: il deserto, la notte della prova;
- vv. 3-10: Gesù tentato lotta con l'avversario;
- v. 11: un esito positivo.

L'ascolto orante del testo evangelico ci pone nella condizione di discernere la prospettiva nella quale camminare per avere la vita in colui che è «la via, la verità e la vita» definitiva (cfr. Gv 14,6).

### 1.1. Il deserto, la notte della prova (vv. 1-2)

Dopo l'esperienza del battesimo (cfr. Mt 3,13-17), nella quale Gesù è stato proclamato in modo solenne Figlio e Messia atteso, si apre il quadro di riferimento nel quale collocare il suo cammino. La sua missione percorre la linea del servo sofferente di Dio, rivelando in tal modo l'essere presente di Dio nella storia di Gesù e dell'uomo.

Mt ci rivela che è lo Spirito stesso, inviato a conferire a Gesù la missione di servo, a condurlo (*anēchthē eis tēn erēmon*) nel deserto affinché dia buona testimonianza di sé, nell'obbedienza e nell'abbandono fiducioso nella presenza del Padre.

Fin dall'esordio della narrazione, pertanto, il deserto è tratteggiato come il luogo fondamentale in cui l'evento si svolge. Non si tratta di un luogo

---

<sup>3</sup> Per un approfondimento esegetico ulteriore della pericope evangelica di Mt cfr. J. Dupont, *Le tentazioni di Gesù nel deserto*, Paideia, Brescia 1985, pp. 11-48; R. Fabris, *Matteo. Traduzione e commento*, Borla, Roma 1982, pp. 86-93; J. Gnllka, *Il vangelo di Matteo. I*, Paideia, Brescia 1990, pp. 134-151; A. Sand, *Il Vangelo secondo Matteo. I*, Morcelliana, Brescia 1992, pp. 96-101; A. Mello, *Evangelo secondo Matteo. Commento midrashico e narrativo*, Qiqajon, Magnano (BI) 1995, pp. 87-94; D.R.A. Hare, *Matteo*, Claudiana, Torino 2006, pp. 36-39; U. Luz, *Vangelo di Matteo. I*, Paideia, Brescia 2006, pp. 248-262.

immaginario, ma di autentica esperienza storica con la quale Gesù è costretto a confrontarsi e a lottare con forza. Nella Scrittura, il deserto (*midbar - erēmos*), si presenta come il luogo della prova – tentazione – lotta (*peira-smòs*) (cfr. Es 16,4; 17,2.7; 20,20; Nm 14,22; Dt 8,2.16; Sal 78,18); è il luogo in cui dimorano l'avversario (*satan*) e i demoni (cfr. Lv 17,7; Is 13,21; 34,14); è il luogo della morte in cui svaniscono le illusioni (cfr. Dt 8,15-16; 32,10-12; Ger 2,6). Positivamente il deserto è anche il luogo che rimanda all'essenzialità; è il luogo in cui si impara la gratuità e si è ricondotti alla verità davanti a Dio e a se stessi; è spazio di solitudine e di distanza dalle relazioni in cui si apprende la necessità dell'Altro/altro, senza il quale non possiamo comprendere la verità di noi stessi e la bellezza dell'incontro senza ambiguità. Il deserto è pure il luogo cercato nel quale fuggire per sottrarci agli altri e alle responsabilità della vocazione che ci è stata affidata. Al contempo è anche l'incontro nel quale ci è affidata una missione da ricominciare e dalla quale ripartire (cfr. Es 3,1-14; 1Re 19,1-15).

Il cammino di Gesù imbocca la strada del deserto, autentica via di abbassamento (*kenosis*) (cfr. Fil 2,7) che lo conduce a raggiungere il punto più basso, più estremo in cui incontra la povertà e la miseria dell'umanità tentata dal Divisore (*diabolos*). Infatti, è in questo punto più estremo, il deserto, confine stabilito oltre il quale inizia una terra non abitabile per una vita dignitosa, che l'Avversario inizia il suo attacco seducente e perfido perseguendo una sola finalità: condurre al distacco, introdurre una distanza radicale tra Gesù e Dio e, conseguentemente, tra il discepolo e il Maestro, tra la Chiesa e il suo Signore.

Come tutti i giusti di Israele, che vivono nella comunione con l'Unico, e lo cercano con amore, anche Gesù sperimenta il tempo della prova e della tentazione non fine a se stesso, ma per offrire un fondamento alla speranza che il male e la malizia che lo caratterizza, non è la risposta ultima al senso della vita dominata dalla passione mortale e da una fatale necessità alla quale non ci si può sottrarre.

Gesù vive l'esperienza della notte nel deserto della tentazione e della prova; eppure è una notte attraversata dalla luce sfolgorante della presenza provvidente di Dio nella sua Parola (*davar*). Nel deserto Gesù (e il discepolo) fa esperienza di un Dio che provvede, cioè che "vede prima", che precede e accompagna nella lotta colui che ama. La notte di Gesù è stata preceduta dalla notte di Israele (cfr. Dt 8,2), che dopo l'uscita dalla terra di schiavitù ha affrontato l'asprezza e l'aridità del deserto, in cui il popolo delle benedizioni è stato messo alla prova da Dio per sondare se avesse osservato o no i suoi comandi. La notte di Gesù fu prefigurata nella notte di Abramo, quando il patriarca fu messo alla prova da Dio nella richiesta di offrirgli in olocausto sul Moria il figlio unico Isacco (cfr. Gen 22,1-18).

Nella sua narrazione l'evangelista Mt, dopo il deserto, inserisce la nozione del digiuno (*nēstis*) della durata di quaranta giorni e quaranta notti (v. 2). Il digiuno, nell'economia del racconto, costituisce l'altra faccia della tenta-

zione. Nella tradizione biblica il digiuno è esperienza che dispone alla lotta nella prova e lascia presagire la vittoria. Questa fu l'esperienza di Abramo (secondo la tradizione rabbinica di *Genesi Rabba* 56,35c), di Mosè (cfr. Es 34,28), di Ester (cfr. Est 4,17 k-ss.), di Giuditta (cfr. Gdt 9,1-ss.). La prospettiva è illuminante: Gesù che digiuna diventa modello esemplare per ogni discepolo, che vive il tempo della lotta con il divisore. È quanto indicherà Gesù stesso ai discepoli in Mt 6,16-18; 9,14 e nella passione, unendo il digiuno alla preghiera nella veglia.

### *1.2. Gesù tentato, lotta con l'avversario (vv. 3-10)*

Gesù, entrando nel regno stesso di satana, lo affronta direttamente; egli non si sottrae alla fatica della lotta, e ripercorre il cammino della tentazione e della prova che fu già della comunità di Israele nell'aridità del deserto.

La prima tentazione (vv. 3-4) del satana, che sopraggiunge di soppiatto accanto a Gesù (*proselthōn ho peirazō*), prende le mosse dalla sua debolezza caratterizzata dalla fame. Tentando Gesù, quale Figlio di Dio (*ei yios ei tou theou*), l'avversario ha un solo scopo: indurre Gesù a staccarsi dal Padre e a ribellarsi a lui mediante una mormorazione (*massa*), un atto solenne di accusa (*rib*), come Israele nel deserto che imputava a Dio di non vedere la fame e la fatica del suo popolo, che lui aveva condotto fuori dall'Egitto con inganno per farlo morire miseramente nel deserto (cfr. Es 17,7; Sal 78,8.10-11.36-37.40-41.56-58; 95,9).

Rifiutando la subdola argomentazione del satana, Gesù motiva la sua scelta a partire dalla Scrittura (*Torah*) evocando Dt 8,3 (LXX). Mt in realtà opera una sostituzione rispetto al testo ebraico («tutto ciò che») indicando il contenuto di ciò che esce dalla bocca di Dio con la sua Parola. Nella risposta di Gesù, pertanto, viene ribadito il primato fondamentale della Parola (*davar*), che ben più del pane costituisce il vero cibo per il discepolo dell'evangelo. La Parola è la vita del discepolo (cfr. Dt 30,15-20) perché gli insegna l'obbedienza e l'umile sottomissione. Lo conferma anche la tradizione dei maestri di Israele:

«Grande è la *Torah* perché dà la vita a coloro che la eseguono, in questo mondo e nel mondo futuro; come è stato detto (cfr. Pr 4,22): 'Esse (le parole della *Torah*) sono vita per coloro che le trovano e guarigione per tutto il corpo» (Mishnah, *Pirqè Avot* 6,6).

Il racconto della prima tentazione, dunque, si ispira a Dt 8,2-5. Questo testo della *Torah* intendeva precisare l'insegnamento, che a sua volta scaturiva da Es 16,4 (la manna donata da Dio a Israele nel deserto):

«Ecco che io dal cielo farò piovere del pane; il popolo uscirà e raccoglierà quanto gli è necessario per ogni giorno, affinché io li metta alla prova (li tenti) per vedere se seguiranno la mia legge, oppure no».

Anche Gesù, pertanto, è sottoposto alla medesima prova; a differenza, però, di Israele, che soccombe alla tentazione, Gesù risulta vincitore perché mette in pratica l'insegnamento della *Torah* di Dt 8,3: «L'uomo non vive di solo pane, ma di ogni parola, che esce dalla bocca di Dio».

La seconda tentazione (vv. 5-7), svoltasi a Gerusalemme sul punto più alto del tempio, mette in scena il satana che invoca una prova esemplare da parte di Gesù in riferimento alla sua relazione di figliolanza con Dio: «Se sei Figlio di Dio, getta te stesso di sotto (*bale seautòn katō*)». A riprova di questa possibilità dall'esito positivo, l'avversario rimanda testualmente al Sal 91,11: «Darà ordini per te ai suoi angeli che ti sorreggano sulle braccia, perché non urti in qualche sasso il tuo piede». Rifiutando radicalmente ogni spettacolarità messianica, Gesù controbatte l'insidia interpretativa del satana svuotando di consistenza la distorsione della Parola da lui operata, e riportando al vero contenuto del Salmo mediante il rimando al testo di Dt 6,16: «Sta scritto anche: "Non tenterai il Signore Dio tuo"» (*ouk expeiraseis kyrion tòn theon sou*), nel modo in cui l'avete tentato nella Tentazione (a *Massa*). L'intento di satana, in questa seconda fase della prova, è quello di condurre Gesù ad una sprezzante provocazione della misericordia di Dio, introducendo un sospetto, il dubbio fondamentale nell'operare del Padre, incapace di salvare e di intervenire in modo efficace nella dimensione più debole dell'umano.

Gesù rimanda a Dt 6,16 che a sua volta si offre come catechesi di quanto accadde a Israele in Es 17,1-7 nella località di *Massa* (tentazione) e *Meriba* (contestazione). Il popolo soffriva la sete e chiedeva insistentemente acqua e non ebbe alcun timore a tentare YHWH dicendo: «Il Signore è sì o no in mezzo a noi?» (Es 17,7). Tentare il Signore significa esigere da lui un segno strepitoso; si tratta di un ricatto per affermare la sua fedeltà all'Alleanza; significa imporgli un intervento miracoloso per ostentare la sua magnificenza.

In che rapporto stanno le due cose? Da un lato, il gettarsi giù dal pinnacolo del tempio e, dall'altro, la sete di Israele nel deserto. La relazione è in modo pertinente richiamata da Gesù quando si mette sullo stesso piano l'inganno dell'avversario, che intende sedurlo, e il comportamento di Israele a *Massa* nel deserto, davanti a Dio, mettendolo alla prova. A questa seduzione Gesù si oppone mettendo in pratica l'insegnamento di Dt 6,16, dichiarando la sua fedeltà a Dio, suo Padre: «Non tenterai il Signore Dio tuo».

La terza tentazione (vv. 8-10) ha come sfondo un monte altissimo (*oros hypsēlon lian*) sul quale Gesù è condotto dal satana; dall'altura satana ostenta a Gesù (*deiknysin*) tutti i regni del mondo con la loro magnificenza (*doxan*). La tentazione subdola procede nella direzione dell'adorazione e nel servizio del satana; il principe di questo mondo (cfr. 2Cor 4,4) esige adorazione incondizionata, vera eloquenza dell'idolatria della mondanità.

All'inganno Gesù contrappone, anzitutto, un imperativo che rimanda il satana al suo posto: «Vattene satana (*hypage satana*)!». Gesù rifiuta ogni

forma di dialogo con satana e utilizza il modo imperativo per sancire senza equivoci un'alterità che non trova incontro.

In secondo luogo, Gesù ribatte citando Dt 6,13: «Adorerai (temerai) il Signore Dio tuo e a lui solo servirai (*ta'avod - latreuseis*)». Il testo di Dt citato da Gesù rimanda al tempo in cui Israele entra a prendere possesso della terra promessa ai padri:

«Quando il Signore tuo Dio ti avrà introdotto nella terra che ha giurato ai tuoi padri, Abramo, Isacco e Giacobbe di donarti [...], guardati dal dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù. Adorerai il Signore tuo Dio e a lui solo renderai culto [...]. Non vi metterete al seguito di altri dèi, tra le divinità delle nazioni che vi circondano, perché il Signore Dio che sta in mezzo a te è un Dio geloso» (Dt 6,12-15).

Queste prescrizioni riprendono essenzialmente quanto sta scritto in Es 23,20-33:

«Non adorerai i loro dèi e non renderai loro culto [...]. Adorerai il Signore Dio tuo [...]. Perché se tu servi i loro dèi, sarebbero per te come una trappola».

Es 34,11-14: «Non dovrete adorare altra divinità: il Signore Iddio si chiama Geloso, è un Dio Geloso (*'El qanna*)».

Quando Israele prende possesso della terra della benedizione inizia per lui il tempo della tentazione e della prova, che consiste nel lasciarsi sedurre dalle divinità straniere cananee, oggetto di culto delle popolazioni che già dimorano in Palestina. Israele ritenne necessario avere l'appoggio degli dèi locali e si abbandonò al culto idolatrico, rinnegando il Dio del Sinai.

La tentazione alla quale Gesù stesso è sottoposto, in realtà, consiste nella possibilità di fare alleanza con il satana, il principe di questo mondo (cfr. Ap 13,2), per contare sulla sua protezione e assicurarsi il suo appoggio per avere in eredità tutti i regni, che gli appartengono in quanto principe delle tenebre e padre della menzogna (cfr. Gv 12,31; 14,30; 16,11; 1Cor 2,8; Ef 2,2; 6,12; 1Pt 3,22).

Anche in questa situazione, Gesù, rivivendo drammaticamente la tentazione di Israele nel suo ingresso nella terra di Canaan, ottiene vittoria mettendo in pratica l'insegnamento di Dt 6,13: «Adorerai il Signore tuo Dio e a lui solo renderai culto». Gesù il Figlio si schiera dalla parte del Padre nell'obbedienza e nella sequela radicale, che costituiscono il vero culto che Dio gradisce.

### *1.3. Un esito positivo (v. 11)*

Il positivo esito della prova viene registrato dall'evangelista Mt richiamando l'attenzione della comunità cristiana, destinataria della catechesi, su due fatti peculiari. Da un lato, l'abbandono del campo da parte di satana, che si sottrae alla lotta; dall'altro, l'accostarsi degli angeli che servono Ge-

sù. Quegli stessi ministri, che contemplano incessantemente il volto di Dio, ora vengono inviati per farsi servitori (*diēkonoun autō*) del Figlio. La loro presenza e il loro ministero dichiarano la certezza della presenza e della prossimità del Padre, procurandogli il cibo necessario per dare risposta alla sua fame. Si ripresenta qui la scena di Elia in 1Re 19,5-8, il quale, mediante il pane e l'acqua che l'angelo del Signore gli fa trovare accanto al luogo dove era coricato, desideroso di morire, riprende forza e procede nel cammino che lo conduce all'incontro con Dio, sulla montagna dell'Horeb.

## **2. In ascolto della vita**

Potremmo riassumere attorno ad alcuni tratti essenziali il messaggio che l'esperienza di Gesù tentato consegna alla comunità discepolo dell'evangelo e che vive il tempo della notte e della prova. È, però, una comunità che intende rimanere fedele al Maestro; pertanto essa guarda al suo Signore, modello unico della sua vita e della sua testimonianza.

Anzitutto, per la comunità discepolo *Gesù è modello di prova e di vittoria*. Gesù è il modello unico per ogni discepolo e indica il cammino per rimanere in piedi nella tentazione e nella prova. Egli indica la Parola quale cibo della verità di Dio e dell'uomo contro l'illusione (cfr. Sal 119,10.34.37.45.97.101.105.130.133.165). Gesù indica la dimensione del pellegrinaggio (40 giorni / notti) come recupero della propria vocazione al discepolato dietro a lui (cfr. Sal 39,13; 119,54; 1Cr 29,15).

Nella notte della prova il discepolo è chiamato ad offrire il suo silenzio orante nella certezza che il Signore prova, scruta, ma anche sostiene quanti sono in comunione con lui e che lui ha scelto. Così è stato per Abramo, per Mosè, per Israele, per Elia, per Geremia e per i tanti giusti anonimi, che fanno esperienza della prossimità di Dio nella notte della prova (cfr. Eb 11,1 ss.).

Gesù tentato ricorda a tutti che la prova è la condizione del discepolo dell'evangelo, che ha fatto la scelta della provvisorietà alla ricerca della dimora di Dio. A chi rimane fedele Dio si manifesta come il provvidente. La contestazione di questa prossimità si traduce in delusione, pensando che tutto sia inutile o non serva a nulla. All'illusione e alla seduzione di trovare se stessi inseguendo una propria immagine ideale di sé, Gesù contrappone la fedeltà alla sequela dell'evangelo. Solo allora la prova lascia trasparire la presenza di Dio che consola e sostiene.

In secondo luogo, per la comunità cristiana *Gesù è modello di obbedienza e di amore*. Gesù, che vince, il tentatore sta davanti a noi come colui che sostiene la fatica della sequela dietro a lui. Come un giorno ha promesso a Pietro (cfr. Lc 22,31-32) nell'imminenza della sua passione, così oggi riconferma ai suoi che egli intercede e prega per loro perché non soccombano nella prova:

«Simone, Simone, satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli».

Gesù il Signore e Messia, che vince il tentatore, sostiene la nostra umile testimonianza di credenti nel mondo, affinché non cadiamo e impariamo ogni giorno a fare in modo che sia lui a costruire in noi l'uomo nuovo, formato nell'obbedienza alla volontà unica del Padre.

L'obbedienza di Gesù davanti al Padre (cfr. Fil 2,8) rivela la sua fedeltà, il suo permanere nella relazione d'amore con un cuore unificato (cfr. Sal 86,11); mette in rilievo l'accoglienza della signoria di Dio nella sua vita, e-sistenza fatta dimora della sua presenza misericordiosa. In ciò consiste l'esemplarità di Gesù che vince la tentazione dell'avversario: essa non è solo indicazione morale, ma rivelazione della sua messianicità, del suo essere l'inviato del Padre perché il mondo abbia speranza non illusoria. Gesù è il vero Messia di Dio in opposizione a tutte quelle concezioni popolari di messia terreni e politici, che cercano alleanze e compromessi con le potenze di questo mondo per dominare e non per servire.

In terzo luogo, per i discepoli *Gesù è modello di solitudine, di silenzio e di comunione*. Gesù, che vince il satana nella tentazione del deserto, ci introduce all'intelligenza spirituale della solitudine, quale condizione necessaria per apprendere la difficile arte della lotta animata dallo Spirito. Nel deserto Gesù ci insegna cosa significhi stare da soli con l'Unico per imparare a conoscerlo, ad incontrarlo e ad amarlo con tutta umiltà. La solitudine, che non è disprezzo della comunione fraterna, apre all'accoglienza di ciò che è essenziale e autentico nelle relazioni, senza ipocrisie né ambiguità, senza appoggiarci sull'altro, per verificare chi veramente cerchiamo con amore.

La solitudine richiama a sé il silenzio come condizione per camminare nella conversione ogni giorno, per imparare l'ascolto dell'altro senza costringerlo nei nostri progetti, vigilando sulla tentazione di dominio nei suoi confronti.

Solo allora il passaggio attraverso la prova diventa cammino di purificazione, di ascesi senza mormorare né contestare, divenendo rendimento di grazie a Colui che ha ordinato ai suoi angeli di «custodirti in tutti i tuoi passi» (Sal 91,11b). Così si potrà dire anche di noi, in verità, ciò che sta scritto:

«Beato l'uomo che sopporta la tentazione, perché una volta superata la prova riceverà la corona della vita, che il Signore ha promesso a coloro che lo amano» (Gc 1,12).

+ Ovidio Vezzoli